

“Mi rispetto, Ti rispetto”

Un sistema scolastico moderno e culturalmente vivo deve partire dall'educazione al rispetto di genere. Ogni giorno la cronaca ce lo conferma. Gli stereotipi e i pregiudizi di una cultura secolare devono essere abbattuti. È chiaro che non ci sono maschi migliori delle femmine e neanche femmine migliori dei maschi. Esistono le persone che, con le loro potenzialità, hanno diritto di crescere in una realtà che valorizza ognuno nella sua peculiarità, indipendentemente dal sesso a cui appartiene.

Educare al rispetto di genere è un compito che spetta alle famiglie, alle istituzioni scolastiche, alla società nel suo complesso. Proprio per questo motivo, da sei anni, nell' Istituto di Istruzione Superiore “Luigi Castiglioni” di Limbiate è stata adottata una vera e propria progettualità didattica in merito all'Educazione al Rispetto di Genere. Si tratta di una indispensabile attività di prevenzione per promuovere il cambiamento di una cultura intrisa di stereotipi a sfavore della donna e del suo ruolo nell'attuale società.

“Conoscere per riconoscere”, l'obiettivo, infatti, è anche quello di far riflettere i ragazzi e le ragazze sui diversi tipi di violenza, sulle condotte che rappresentano dei “campanelli d'allarme” del maltrattamento e dello stalking, quest'ultimo molto presente tra le/gli adolescenti e spesso scambiato per un'eccessiva manifestazione d'affetto.

E' importante ricordare poi che nel corso di questi anni, una parte delle nostre attività del progetto di Educazione al Rispetto di Genere, si è svolta in collaborazione con l'Associazione White Mathilda, quotidianamente impegnata in prima linea nella battaglia contro la violenza di genere.

Un grazie di cuore alle studentesse e agli studenti delle classi seconde che si sono messi in gioco nella scrittura creativa di racconti e poesie. Auguriamo loro di rielaborare questa esperienza per diventare persone affettivamente ed emotivamente mature.

Un grazie di cuore ai docenti Gaia Becchere, Ernesto Colombo, Sebastiano Primofiore, Giancarlo Smith e Concetta Vario che hanno accompagnato studentesse e studenti in questo prezioso percorso di consapevolezza.

*Patrizia Zafferami, referente del progetto di Educazione al Rispetto di Genere
I.I.S. Luigi Castiglioni - Limbiate*

2 AT – Rakel

Rakel era una ragazza di 23 anni, viveva insieme al suo ragazzo in un appartamento a Milano, quando il suo ex la uccise.

Il suo ex, Johnny, era sempre stato un ragazzo possessivo e molto geloso a livelli estremi, infatti limitava la vita di Rakel privandola della libertà.

Rakel non poteva uscire con le sue amiche in presenza di ragazzi, andare a ballare, mettere i vestiti che le piacevano, ma soprattutto non poteva più avere amici maschi.

Dopo un anno e mezzo passato in questo modo, Rakel aveva deciso di lasciarlo, per pensare più a sé stessa.

Così aveva iniziato l'università, aveva ricominciato a uscire e a divertirsi, facendo amicizia con numerosi ragazzi tra cui Mattia, con cui era trovata molto bene legando fin da subito.

Per un esame Rakel e Mattia si erano trovati a studiare insieme a casa di lui: fin da subito c'era stata un'atmosfera romantica e molta attrazione tra i due ragazzi, a un certo punto Mattia aveva messo la mano sulla guancia di Rakel e l'aveva baciata, così dopo circa due mesi avevano deciso di iniziare una relazione seria e le cose andavano molto bene.

All'ex Johnny ancora triste non andava bene questa situazione e dalla frustrazione aveva iniziato a stalkerare e minacciare Mattia.

Dopo un lungo periodo di tempo Mattia, spaventato, aveva lasciato Rakel e lei si era ritrovata da sola quando Johnny aveva chiesto di ritornare insieme.

Lei aveva accettato per paura, ma aveva capito di aver sbagliato quando lui aveva iniziato a picchiarla, all'inizio capitava raramente, ma dopo qualche mese la cosa era diventata più seria e lui molto aggressivo.

Lei aveva deciso di confrontarsi con le sue amiche che, ovviamente, le avevano detto di denunciarlo.

Dopo averlo denunciato tra Johnny e Rakel per legge ci dovevano essere almeno 600 metri di distanza, e Johnny non poteva frequentare i luoghi che venivano abitualmente frequentati da Rakel.

Dopo un anno che lui non si faceva più vedere Rakel aveva conosciuto un ragazzo nuovo, Arber, che non aveva paura di Johnny.

Quest'ultimo aveva saputo tutto e un giorno, mentre Rakel era per strada, l'aveva aggredita e uccisa a coltellate.

2 AT – Aurora

Aurora, una giovane ragazza della provincia di Napoli, si trasferì a Roma per continuare gli studi di giurisprudenza: era la sua prima volta in viaggio da sola e per questo andò in una casa in affitto, condivisa con altre ragazze, con le quali entrò subito in confidenza. La mattina seguente andò subito a lezione e le sue coinquiline le presentarono un ragazzo di nome Andrea.

Passarono un paio di mesi, durante i quali i due ragazzi ebbero l'opportunità di instaurare un rapporto di grande amicizia trascorrendo assieme il pomeriggio e dandosi una mano nello studio. Ma non ci volle molto che il loro rapporto divenisse più che una semplice amicizia. Andrea da lì a poco iniziò a risultare sempre più invadente e ossessionato nei confronti di Aurora.

Cominciò a chiamarla più volte al giorno e a tempestarla di messaggi, al punto che lei, a disagio ed intimorita dal suo comportamento, provò a prendere le distanze e ad evitarlo per quanto gli fosse possibile. Ma questi suoi tentativi scatenarono una reazione opposta, perché Andrea, indispettito dal suo comportamento, diventò sempre più insistente a tal punto da presentarsi sotto casa. Presto queste azioni divennero delle vere e proprie minacce.

Aurora chiese degli ordini restrittivi presso la caserma dei carabinieri, ma vennero rifiutati per prove insufficienti, allora Andrea, sentendosi alle strette, decise di compiere un atto che segnò la vita della ragazza. Fingendo di volerle fare una sorpresa, chiese una copia delle chiavi di casa alle sue coinquiline, ignare di ciò che sarebbe successo poco dopo. Andrea, assicuratosi di trovarla da sola a casa, la colse di sorpresa gettandole dell'acido sul viso che provocò delle ustioni molto gravi. Le settimane seguenti, Aurora le passò in ospedale dove si sottopose a diverse operazioni. Andrea finì a processo e venne condannato.

2 CT – Poesia ispirata da “Sorridi donna” di Alda Merini

Sorridi donna,
sorridi sempre seppur la vita non ti sorride,
poiché quel sorriso sarà luce per il tuo cammino,
fallo per coloro che son sperduti e appassiti.

Sorridi perché è un battito di cuore, un fremito di calore, uno sbattere di ciglia

E non t'appassire, ma fiorisci come i fiori di primavera, con quel sorriso che non è nient'altro che una salvezza per coloro che, come te, di sorrider dimenticano.

2CT – Io mi racconto

Caro diario,
questa è la storia di come sono morta. No ok, così suona troppo macabro, ma effettivamente il giorno in cui dovetti denunciare e allontanarmi dalla persona che mi aveva insegnato ad amare, è il giorno in cui una parte di

me è morta: la parte di me che si fidava delle persone, la parte di me che provava sentimenti e la parte di me che aveva emozioni.

Ma partiamo dall'inizio.

Conobbi questo ragazzo, Caleb, alle medie. Era il perfetto esempio di studente modello: aveva ottimi voti, tutti i professori lo adoravano e i suoi genitori si vantavano dei suoi risultati in continuazione, quasi come se fossero stati loro ad ottenerli. Ad essere sincera ricordo benissimo quanto questa cosa gli desse fastidio, anche se in realtà in quel periodo non eravamo molto amici, infatti ci parlavamo a malapena, però le sue espressioni parlavano più di quanto lo facesse lui. Forse è proprio grazie ad esse che, arrivati in terza media, capii che gli piacevo. Sinceramente non so bene perché io gli piacessi, il massimo che avevo fatto per lui era dirgli che compiti c'erano il giorno dopo, però lui esattamente l'ultimo giorno di terza media si era dichiarato. Partendo dal presupposto che avevo solo 13 anni, che non sapevo cosa fosse l'amore e cosa esso comportasse e che se mio padre avesse scoperto che ero fidanzata mi avrebbe fatto a pezzi, rifiutai cordialmente. Sono abbastanza certa che lui ci rimase molto male e, anche se a me dispiaceva farlo stare così, decisi che le nostre strade si sarebbero divise e non ci saremmo più rivisti, o almeno, questo era quello che pensai allora.

Era l'estate del 2018, i miei genitori andarono in vacanza per due settimane con dei loro amici e mi lasciarono a casa da sola. Programmai di passare tutti quei giorni in pigiama mangiando gelato e guardando la tv, ma il destino aveva altri programmi per me. Erano passati due giorni da quando i miei genitori se ne erano andati e il mio migliore amico Will mi scrisse chiedendomi se volessi andare al lago insieme a lui e dei suoi amici. Io, visto che non volevo ingrassare di sei chili in pochi giorni e visto che avevo un po' d'ansia a rimanere a casa da sola per tutto quel tempo, accettai. Il giorno della partenza aspettai Will davanti a casa mia per circa trenta minuti, cosa che non mi aveva sorpreso affatto visto che lui è sempre in ritardo. Quando arrivò, dopo averlo insultato per dieci minuti buoni e aver conosciuto la sua amica Jada, mi addormentai per il resto del viaggio. Una volta arrivati iniziarono le presentazioni. Proprio in quel momento vidi un ragazzo moro, molto alto e con gli occhi marroni che Will mi aveva presentato come Caleb. Inizialmente non riuscivo a credere che quello fosse proprio il ragazzino intelligente, timido e silenzioso che

qualche anno prima si era dichiarato a me. Era cambiato moltissimo dall'ultima volta che l'avevo visto e non sapevo neanche se si ricordasse della mia esistenza. Decisi di fare finta di niente, presentandomi a lui come se non lo conoscessi. Quando però mi salutò sorridendo, ebbi la certezza che era proprio quel Caleb che con mia grande sorpresa si era ricordato di me. I primi momenti furono un po' imbarazzanti perché la prima cosa che gli tornò in mente fu proprio la sua dichiarazione e infatti iniziò a diventare rosso come un pomodoro. Dopo quegli attimi però iniziammo a parlare del più e del meno: di cosa avevamo fatto dopo le medie, di come conoscessimo Will e di cosa stessimo facendo in quel periodo a livello lavorativo. Passammo praticamente tutta la giornata a parlare proprio come due vecchi amici che non si vedono da tanto anche se, come ho detto prima, non eravamo mai stati veramente amici. Alla fine della giornata ci scambiammo i numeri di telefono ed ero convinta che non l'avrei mai più rivisto, anche se quell'incontro casuale mi aveva fatto molto piacere. Invece con mia sorpresa lo rividi qualche mese dopo sempre in una delle uscite organizzate da Will. Anche in quell'occasione ci isolammo dal resto del gruppo per parlare tra noi e questa cosa continuò a succedere per molte altre volte. Non mi ero mai accorta di quanto fosse simpatico e la cosa non mi dispiaceva affatto.

Piano piano iniziai ad affezionarmi sempre di più a lui e Will e i suoi amici iniziarono a fare battutine sul fatto che eravamo una Coppietta fantastica, anime gemelle separate per troppo tempo e cose del genere. Inizialmente noi li ignoravamo perché ci ritenevamo solo buoni amici, ma ben presto iniziai a rendermi conto che forse stavo iniziando a provare sentimenti più forti di una semplice amicizia. Non ne ero sicura però, perché non avevo mai avuto una relazione e non sapevo cosa fosse l'amore. D'altra parte però Will era convinto che anche io gli piacessi e che a volte lui flirtasse con me. Io comunque avevo paura di fare una figuraccia chiedendogli se gli piacessi e quindi decisi di non dire nulla per non rovinare la nostra amicizia. Un giorno però mi arrivò un messaggio di Caleb che mi chiedeva se volessi uscire. Io inizialmente pensai fosse una delle nostre solite uscite con tutto il gruppo, ma quando scrissi a Will lui mi disse che non avevano organizzato nessuna uscita in quei giorni e che quindi non ne sapeva niente. Io ero un po' confusa, ma decisi comunque di accettare. Ci incontrammo in un bar e fu proprio lì che mi sembrò di avere un déjà vu. Caleb, il ragazzo timido, silenzioso e molto intelligente si stava

dichiarando a me per la seconda volta. Proprio come quando eravamo alle medie lui fece tanta fatica ad ammetterlo e io lo capii ancora prima che me lo dicesse, semplicemente leggendoglielo in faccia. Questa volta, però, a differenza della prima volta io gli dissi che provavo lo stesso e così ci abbracciammo per un tempo indefinito. Fu l'abbraccio più bello di sempre. Lui non era un amante del contatto fisico, ma nelle sue braccia mi sentivo protetta, mi sentivo amata, insomma, mi sentivo come a casa. Da quel momento iniziai a vivere un vero e proprio sogno: lui era come il principe delle favole che mio papà mi leggeva da piccola, era la perfetta rappresentazione di "quello che le donne vogliono" e io mi sentivo la ragazza più fortunata del mondo. Questo sogno però iniziò a trasformarsi in un incubo.

Cose come controllarmi il telefono più di una volta a settimana, chiedermi ogni volta che uscivo con chi e dove andavo ed essere geloso persino di Will che era gay, diventarono parte della routine. Queste cose non mi avevano mai toccato particolarmente, alla fine pensai che un po' di gelosia fosse una cosa sana in una relazione. Inoltre ero ancora bloccata nel pensiero che stessi vivendo un sogno per rendermi conto che quella realtà si stava sgretolando. Le cose peggiorarono a vista d'occhio. A volte non rispondevo istantaneamente ai suoi messaggi e allora lui si arrabbiava moltissimo e iniziava a chiamarmi ripetutamente, altre volte uscivo con delle mie amiche e lo incontravo "casualmente" in giro. Ogni volta che gli chiedevo perché fosse lì, lui inventava un sacco di scuse e poi si univa a me e alle mie amiche anche se nessuno l'aveva invitato. Io gli permettevo di venire con noi perché non volevo essere scortese, ma ben presto le mie amiche si stufarono di questa cosa e iniziarono a non invitarmi più. Io ci rimasi molto male e quando provai a parlarne con Caleb lui non mi ascoltò, anzi, sembrava quasi felice. Tutto questo non mi andava proprio giù, però per me queste cose erano ormai la normalità e alla fine non mi avevano mai fatto soffrire più di tanto, mi mettevano solo a disagio. Ci fu però un avvenimento che fu come una goccia che fa traboccare un vaso. Un giorno ero appena tornata a casa dopo aver fatto la spesa con i miei genitori e dopo averli aiutati a mettere a posto le cose appena comprate, salii in camera e mi ritrovai davanti Caleb. Inizialmente ero molto confusa e speravo fosse lì per farmi una sorpresa, ma invece era lì per ben altro. Era tutto rosso in viso, ma non perché fosse in imbarazzo: era arrabbiatissimo. Io pensavo che stesse cercando di spaventarmi o

comunque farmi uno scherzo però, dopo poco, iniziò a urlare chiedendomi dove fossi stata e perché non gli avessi risposto al cellulare. Cercai di farlo calmare dicendogli che ero solo andata a fare la spesa con i miei genitori e che se avesse di nuovo alzato la voce i miei l'avrebbero sentito e sarebbero saliti a controllare. Allora lui abbassò subito la voce, con uno sguardo serio e quasi inquietante mi guardò dritto negli occhi, alzò il braccio e mi diede uno schiaffo sulla guancia. Ero talmente confusa e spaventata da quello che avrebbe potuto fare che stetti in silenzio con le lacrime agli occhi, ma non per il dolore, o almeno, non per quello fisico. Era un dolore ben diverso, un dolore che provavo dentro di me, un dolore più forte di qualsiasi altra cosa in quel momento. Nella mia testa continuava a ronzarmi nella testa solo una domanda: "Perché?". Cosa aveva portato quel ragazzo così carino, simpatico, pacato e silenzioso a diventare irascibile, testardo, geloso e ora addirittura violento? Non sapevo darmi risposta e prima ancora che riuscissi a dire qualsiasi cosa lui si fiondò fuori da casa mia lasciandomi pietrificata in mezzo alla stanza. Purtroppo quello fu solo il primo di tante altre aggressioni fisiche e verbali che si intensificarono col passare del tempo.

Ogni volta, dopo un'aggressione, Caleb cercava di farsi perdonare in vari modi: veniva sotto casa mia con un mazzo di rose, mi scriveva un sacco di messaggi lunghissimi in cui si pentiva di quello che aveva fatto, mi chiedeva scusa e continuava a invitarmi ad uscire con lui. Io riuscivo ad ignorarlo per molti giorni anche se sapevo che prima o poi sarei dovuta uscire di casa e allora lui mi avrebbe sicuramente visto e soprattutto seguito fino a quando non avrei accettato le sue scuse. E questo succedeva ogni volta ed io ci ricascavo come una sciocca. Un giorno però, dopo l'ennesima aggressione, decisi di farla finita e di fermare questo ciclo che sembrava infinito. Inizialmente ero in preda al panico e non sapevo minimamente che fare. Lui era il ragazzo con cui mi ero sentita libera di essere me stessa per la prima volta, il ragazzo che non mi giudicava mai e il ragazzo che mi aveva insegnato ad amare me stessa e gli altri. Decisi di scrivere a Will per avere l'opinione di una persona esterna visto che non me la sentivo di dirlo ai miei genitori. Lui all'inizio era scioccato e conoscendo Caleb da un bel po' di tempo mi confermò che delle reazioni del genere da lui non se le sarebbe mai aspettate. Il suo consiglio fu di andare a denunciare i fatti alla polizia: la cosa che temevo di più al mondo. Se infatti da una parte sapevo che quella era la cosa giusta da fare,

dall'altra temevo che questo avrebbe scatenato una reazione ancora più violenta da parte di Caleb, oltre al fatto che avrei dovuto dirlo ai miei genitori. Invitai perciò Will a casa mia e grazie al suo aiuto e alla sua presenza, anche se con molta fatica, confessai ai miei genitori i fatti accaduti. Loro subito si mostrarono molto comprensivi e mi incoraggiarono a seguire il consiglio di Will. Così il giorno dopo tutti e quattro andammo alla polizia per denunciare le aggressioni. Una volta uscita dalla caserma dei carabinieri mi sentii più leggera, ma anche più vuota. Era come se il mio cuore fosse stato asportato, come se non riuscissi più a sentire nulla e avevo paura che non sarei mai più riuscita a fidarmi o innamorarmi di qualcuno.

Ora è passato qualche mese e a Caleb è stato dato un ordine restrittivo e per fortuna lo sta rispettando. Sono consapevole del fatto che le cose avrebbero potuto andare molto peggio e in realtà sono stata anche "fortunata". Piano piano grazie all'aiuto di Will e della mia famiglia sto tornando ad essere quella di prima, anche se so che il ricordo di tutto questo rimarrà sempre come una cicatrice. Faccio ancora fatica a fidarmi degli altri e ora, ogni volta che qualcuno è carino con me, ho paura che finirà come con Caleb. Sto anche vedendo uno psicologo e devo dire che mi sta aiutando molto. Purtroppo porterò gli strascichi di questa relazione forse per sempre, ma sono determinata a fare del mio meglio e non vedo l'ora che tutto questo sia solo un lontano, brutto ricordo.

2 CT – Maria

Maria è una donna di trenta anni, sposata con Mauro di trentatré anni. Suo marito è molto violento, la maltratta psicologicamente e fisicamente anche davanti ai bambini. Hanno infatti due figli, uno di tre e l'altro di due anni .

Maria non ne può più, è stanca di quando Mauro torna ubriaco e si accanisce su di lei, è stanca di dover avere a che fare con quell'uomo che assomiglia più ad un bambinone viziato, è stanca di essere il capro espiatorio di quella persona, è stanca di dover crescere i suoi figli in presenza di quell'uomo.

Il lavoro, quello che fa in casa, l'educazione dei suoi figli, tutti questi fattori sommati la stanno portando al limite sia fisico che psicologico.

Ormai quando suo marito si accanisce su di lei non prova nemmeno più a difendersi, è troppo stanca e debole. Ha perso diversi chili in pochi mesi e fa fatica a dormire la notte.

Il pensiero di farla finita è fisso nella sua testa e l'unico motivo che non la spinge a farlo sono i suoi figli. Che fine farebbero senza di lei?

I suoi unici due raggi di luce in quella buia e triste vita, non può permettere che si spengano, non loro che meritano una vita "normale", come tutti gli altri bambini.

Non è colpa loro se la loro figura paterna è poco più che un animale, che come un predatore si avventa sempre sulla madre e ogni tanto anche su di loro.

Con il tempo Maria peggiora sempre di più, per via dei comportamenti di Mauro nei suoi confronti e dei figli, che picchia per i motivi più sciocchi e privi di senso.

Ma un giorno, in maniera del tutto improvvisa, un terzo raggio di luce si fa strada nella vita di Maria, una luce vivida che trasmette speranza: l'intervento di una vicina del piano di sopra, stanca di quella situazione, che chiama la polizia.

I lividi presenti sul corpo della donna e dei figli, sommati al fatto che tutti e tre hanno smesso di andare al lavoro e all'asilo, basta agli inquirenti per poter arrestare l'uomo.

Maria finalmente in salvo, viene presa in custodia dagli assistenti sociali e aiutata, da un centro antiviolenza, a trovare un alloggio temporaneo sicuro per lei e per i suoi figli.

Dopo un lungo processo durato mesi, il suo ormai ex marito viene dichiarato colpevole e riceve, parallelamente alla sua pena, un obbligo restrittivo di non avvicinarsi a meno di 300 metri dalla sua ex moglie e il divieto di trovarsi nei pressi dei suoi due figli e della loro abitazione.

Maria finalmente ha risolto tutti i suoi problemi e ha potuto rifarsi una vita, tutto grazie a quella vicina di casa, intervenuta per evitare che quell'inferno si prolungasse ancora per chissà quanto tempo.

2 DT – “Ultima volta amore”

Era da tempo che lui mi seguiva,
mi stava addosso quando mi vedeva,
voleva controllarmi quando uscivo
e quando tornavo mi puntava il dito...
"tu sei solo mia" mi diceva... e con molta paura annuivo.
Un giorno dissi che non mi andava bene la relazione
e lui decise di darmi una punizione:
dalla tasca estrasse un coltello,
speravo fosse finzione,
ma quella è stata l'ultima volta che ho pronunciato la parola "amore" e
così si è fermato anche il battito del mio cuore.

2 DT – “Paura”

La paura cresce repentina,
quando lui si avvicina;

le mie lacrime scorrevano lungo il viso,
le stesse che nascondevo con un sorriso;

non pensavo fosse così cattivo,
mi tormentava senza motivo;

mi stavo preparando per uscire
quando la sua gelosia si fece sentire;

tra un fruscio e un rumore,
mi riempì la notte di terrore.

2 DT – RAGAZZO

Lei era proprio bella quando la incontrai. Il bancone di un bar, lei che si sedeva. Le offrii qualcosa da bere, una birra forse. Meno di un'ora ed ero innamorato perso, lei sarebbe stata mia, solo mia. Non sarebbe stata di nessun altro. La incontrai altre volte a quel bar, sempre in quel bar, sempre seduti su quelle due sedie, a bere, a parlare, a pensare che ci stavamo innamorando sempre di più, e che lei sarebbe diventata mia. Mi baciò, una sera, un bacio appassionato, di quelli pieni di amore e desiderio, di quelli che non si dimenticano facilmente. Era diventata mia, non era più di nessun altro.

Nonostante l'amore, eravamo distanti, lei non era con me, non tutto il giorno, tutti i giorni. Doveva stare con me. Solo con me. Un mese dopo abitavamo insieme. Era stupendo, ogni giorno ero di fianco a lei, sentivo il suo profumo, il suo calore, sentivo lei, e lei era mia. Solo io potevo toccarla, solo io potevo baciarla, io, solo io.

Lei andava a lavoro, stava via da casa, da me. Anche io andavo a lavoro, e stavo lontano da casa, da lei. Non poteva farlo, non poteva. Lei doveva stare con me. E se avesse incontrato qualcun'altro? Avrebbe smesso di amarmi, non sarei stato solo io a toccarla, o a baciarla, o ad amarla, e lei non sarebbe più stata mia. Litigammo quella sera. Disse che io ero possessivo, geloso, egoista. Io le dissi che lei non poteva essere di nessun'altro, doveva essere solo mia. Perché era arrabbiata? Io l'amavo, lei mi amava. Io ero suo, e lei era mia.

Finimmo di litigare, io andai in camera, presi a pugno il muro, mi sanguinavano le mani. Lei corse da me, impaurita. Stava piangendo, stava piangendo per me. Io non volevo questo. Le avevo fatto del male. Era tutta colpa mia se lei era triste. Ma perché era triste? Stavamo insieme, abitavamo insieme, tutto andava bene a parte qualche litigata. Allora realizzai: era il mondo che non andava bene per lei. Lei avrebbe dovuto sempre stare con me, per non innamorarsi di qualcun altro che l'avrebbe portata via da me, per non trovare qualcuno meglio di me, che la amasse più di me.

Sei mesi di convivenza. Lavoravamo entrambi da casa. Lei era con me, non usciva, lavorava soltanto. Non poteva andare da nessuna parte perché era mia e soltanto mia. Sarebbe stata con me per sempre.

Un giorno entrai in camera, dove lei lavorava. Non c'era. Perché non c'era? Controllai in tutta la casa: in bagno, in cucina, sul balcone. Niente. Panico. Controllai di nuovo e trovai un biglietto "Non posso vivere così, addio". Piansi. Non era più mia. Era di qualcun altro. O non era di nessuno. Ma non aveva importanza. Non c'era più. E io non valevo più nulla.

La vedevo sempre in giro, aveva qualcun altro. E sorrideva sempre. Lo amava. Lo amava più di me. Non poteva. Doveva amare me, solo me. Perché lei era mia. Ma io non potevo darle nulla. La rendevo triste. E lei era felice con lui. Adesso lei è felice, ma senza di me. Ma io la seguo, ogni giorno. La vedo quando ride, quando piange, quando lavora. Perché, in fondo, lei rimarrà sempre mia.

2 DT – RAGAZZA

Lo incontrai in un bar. Eravamo seduti uno di fianco all'altra. Mi offrì una birra. Mi ero innamorata subito. Volevo stare con lui, sempre. Era un po' appiccicoso, ma era perché era innamorato, no?

La sera che ci bacciammo fu magica. Seduti su un prato, una notte senza luna, centinaia di stelle che vegliavano su di noi. Ma fu da quel punto in poi che iniziai a vivere l'incubo.

Era diventato possessivo, diceva che ero sua e soltanto sua. Io non ero di nessuno, ma lui si arrabbiava quando glielo dicevo e io non volevo che si arrabbiasse. Cominciai a lavorare da casa perché lui non voleva che uscissi, che incontrassi i miei amici o che semplicemente stessi lontana da lui. Lui lo faceva perché mi amava, vero? Ovvio che mi amava. E io amavo lui.

Non ero più libera. Erano dei mesi che uscivo solo per fare la spesa o per uscire con lui. Per il resto stavo in casa a lavorare o a non fare nulla. Ero divisa in due: da una parte volevo stare con lui, dall'altra volevo riavere la mia libertà. Ci rimuginai per settimane, senza sapere cosa fare e come farlo. Non potevo semplicemente dirgli quello che pensavo, si sarebbe arrabbiato e non volevo succedesse. Un'altra opzione sarebbe stata quella di scappare. Sì, sarei scappata e non avrei lasciato tracce.

Un giorno che lui era fuori misi il mio misero guardaroba in una borsa, scrissi un bigliettino e me ne andai, per sempre.

Mi trasferii da mio fratello, che abita abbastanza lontano da dove vivevo io. Mi sentivo al sicuro adesso. Potevo uscire da sola, potevo vivere di nuovo come una persona normale.

Tornai anche al lavoro. Conobbi un ragazzo nuovo che lavorava da poco nel mio stesso posto. Iniziammo ad uscire ed inevitabilmente ci innamorammo.....

Non sono ancora pronta a vivere di nuovo con qualcuno, ho paura che riaccada, ho paura di essere di nuovo prigioniera. Anche se un po'prigioniera lo sono ancora. Lui è lì da qualche parte che mi studia, mi segue. Lo sa che ora sono felice anche senza di lui e non riesce ad accettarlo.

2BP- RISPETTO

Le donne sono come fiori
Fragili e delicate

Le donne sono la vita,
Come la natura

Le donne sono forti,
Non deboli

Le donne non devono subire violenza,
Ma rispetto

Le donne devono andare a scuola,
Non restare a casa

Le donne devono lavorare,
Non cucinare

2BP- SESSISMO

Tra uomo e donna c'è da sempre una disparità
a molte donne viene negata la libertà,

dovrebbero eguagliarsi doveri e diritti
soprattutto nei confronti dei figli.

La violenza psicologica mangia le donne da dentro,
mentre l'uomo dice: "scusa amore me ne pento"
Piano piano poi si arriva a quella a fisica,
e intanto la moglie lo schiaffo giustifica

qui la donna si identifica,
come un oggetto utilizzato da una vipera,
la donna accetta il fatto di non essere più libera.

Il passo successivo è il femminicidio,
e la storia qui finisce in omicidio.

2BP-GRAZIE

Grazie a tutte le donne:
mamme, sorelle, spose, fidanzate e figlie:

per le donne che si dedicano agli esseri umani,
per quelle che lavorano,
per quelle perfette
per quelle forti
per quelle deboli,
e per tutte quante vicine a noi:

grazie alle donne così per come sono fatte:
in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità

2BP - IL MIO MONDO

Non mi voglio addormentare
sai che io non me ne andrei
penso spesso al futuro
forse non lo vedrò mai
non so cosa sia successo
se io meriti questo
ho fatto del mio meglio
anche se non sono perfetto,
pregavo per il tuo perdono
mentre tu picchiavi me,
mentre tu
controllavi il mio mondo
se dicevo no a te,
se adesso finisse tutto qua
nonostante la mia età
spero solo che mio figlio
sia al sicuro con papà,
ma so che non così non sarà
quindi non mi rialzerò
e forse un giorno all'inferno
io ti incontrerò
la mia vita è stata corta
e piena di sofferenza
se mi riguardo le spalle
"non ne è valsa la pena"

2BP- 25 novembre, un giorno importante

Il Signore ci ha creato entrambi come suoi simili e con pari valori ai suoi occhi, e di fronte alla legge: tutti hanno pari diritti, eppure per le donne è diverso.

Le donne da sempre combattono per i propri diritti, diritti che dovrebbero essere naturali.

In alcuni luoghi e in alcune religioni e culture la situazione è anche peggiore, ai tempi d'oggi basta ascoltare o leggere un quotidiano per vedere tante notizie di femminicidi, di violenze sessuali e di violenza psicologica. I casi più gravi sono dove una donna viene pagata meno di un uomo per lo stesso lavoro e al tempo d'oggi è una vergogna che una ragazza non possa andare da sola in giro e restare sicura che non gli accadrà niente di violento.

Quando non ci sarà più bisogno di ricordare la Giornata della Violenza sulle Donne, allora quello sarà un giorno importante.

2BP- UGUAGLIANZA

Donne e uomini sono uguali
entrambi con diritti e doveri.

Nessuno è superiore,
nessuno inferiore

e questa è la verità
non una favola,
ma la vita.

Ognuno può essere quello che vuole
Nessuno deve essere diverso

Questo il mondo che vogliamo,
un mondo
di uguaglianza.

2BT - AMELIE, UNA DONNA RIBELLE

Era un giorno come tutti gli altri ma non per la giovane Amelie per cui la vita sarebbe cambiata da un momento all'altro.

"Mamma, papà, sono a casa".

Quando Amelie mise piede dentro casa rimase subito interdetta.

"Amelie vieni, siediti qui dobbiamo dirti una cosa importante; tra due settimane ti dovrai sposare con Gaston" continuò il padre.

"A malapena lo conosco come puoi pretendere che sposi una persona che non amo "ribatté subito Amelie.

"Ma se lo sposerai potremmo vivere felici come abbiamo sempre voluto" cercò di spiegare la madre.

Non aveva nemmeno finito la frase che Amelie andò in camera sua dove rimase tutta la sera senza nemmeno cenare.

Amelie pensò molto a quello che desideravano i genitori ma decise che non voleva sposare quell'uomo.

Decise allora di scappare.

Prese una sacchetta e ci infilò i primi vestiti che le capitarono, un po' di cibo e i suoi risparmi.

Uscì dalla finestra e si diresse alla stazione più vicina.

Quando arrivò vide un treno merci in sosta e senza farsi vedere si infilò in un vagone.

Dopo aver creato uno spazio confortevole provò ad addormentarsi.

Alle prime luci dell'alba Amelie si svegliò.

Quando scese dal treno chiese a un passante devo si trovasse: "siamo a Parigi" disse il passante con aria sconcertata.

Parigi... ma qui ci abita mia zia René.

Quel giorno Amelie lo passo a cercare sua zia.

Dopo aver chiesto a quasi tutta Parigi tra brutte occhiatacce, finalmente riuscì a trovare la zia. Arrivata si avvicinò alla porta, bussò, dopo qualche secondo aprì la porta una donna alta circa un metro e cinquanta, aveva i capelli scompigliati e un'aria stanca.

"Scusi, per caso qui abita René Roux?" chiese Amelie. "Sì, sono io".

"Zia René, sono io Amelie", le due donne si abbracciarono. "Oddio Amelie, sei proprio tu? L'ultima volta che ti ho vista eri così piccola e ora sei più alta di me" scherzò René.

René invitò sua nipote a casa. Amelie appena entrata divisè un gruppo di donne di diversità età. Si fermò per lo stupore.

"Tranquilla Amelie noi saremo la tua nuova famiglia".

"Amelie si calmò e andò in soggiorno e tutte le donne la seguirono.

Allora Amelie, ora ci devi raccontare perché sei venuta a Parigi" disse la zia.

"Ah ok, allora..." e cominciò a riferire tutto quello che era successo.

"E ora sono qui". Concluse Amelie.

"Mi dispiace molto Amelie, tua madre è sempre stata così fin da piccola" disse René.

"Tranquilla, ora mi sento meglio. Comunque perché ci sono così tante donne qui dentro?" Chiese Amelie.

Rispose una ragazza dall'aspetto giovane e ribelle, con i capelli biondi, occhi azzurri e che aveva un vestito un po' malandato." Come non sai chi siamo noi? Noi siamo delle *suffragette*". Da quel giorno passarono molti anni e Amelie strinse amicizia con loro. Partecipò a molte proteste

e finì molte volte in carcere. Ma nel febbraio del 1879, Amelie uscì per l'ennesima volta in prigione, però era diverso.

Amelie non si sentiva molto bene, continuava a tossire ormai da molte settimane e peggiorare sempre di più. Era così grave che cominciò a tossire sangue e non si reggeva più in piedi.

René la costrinse a stare a letto e usò i suoi risparmi per consultare un dottore.

Le fu diagnosticato la tubercolosi.

Il dottore disse che le rimanevano pochi mesi di vita.

Amelie passò gli ultimi mesi della sua vita a letto; ma questo non le impedì di aiutare le ragazze a creare striscioni e proporre idee per proteste, sapendo che quel gesto sarebbe servito alle donne in futuro.

2BT - UN BRUTTO INCIDENTE

Era una giornata tranquilla come tutte le altre quando io e mio figlio andammo a prendere il treno per Firenze. Dovevamo andare lì per fare gli ultimi controlli visto che a breve, tra due mesi, avrei partorito. Quando salii, un uomo musulmano, più o meno sulla trentina, mi si avvicinò e iniziò a insultarmi. All'inizio non ne capivo il motivo, poi tra i suoi insulti accennò il fatto che avevo il velo messo male e mi si vedevano i capelli. Nonostante fosse ingiusto il comportamento che stava avendo con me, decisi di sistemarmelo subito, sperando mi lasciasse in pace, ma non fu così.

Non sapevo più cosa fare, mio figlio era spaventato e lo ero pure io, ma decisi di rimanere sul treno, perché sono sempre stata una persona giusta e ho sempre rispettato gli altri, e mi aspetto che la gente faccia lo stesso con me.

La cosa che mi intristiva di più era il resto della gente che, per indifferenza o per paura di essere coinvolta, non aiutava una donna incinta con un figlio che veniva aggredita senza nessuna ragione. La gente desidera sempre cambiare tutti questi pregiudizi e questa violenza che c'è nel mondo, ma quando ha la possibilità di far qualcosa per cambiarlo non fa niente.

L'uomo, avendo capito che non avevo nessuna intenzione di fare anche solo un passo, iniziò a usare le maniere forti, fregandosene che avevo un bambino in grembo e iniziò a spingermi e stratonarmi. Cercai di sottrarmi alle sue violenze, ma era più forte lui e, dopo un minuto, mi trovai giù dal

treno. Dopo poco buttò giù anche mio figlio ignorando che aveva solo undici anni.

Cercai di trattenere le lacrime davanti a mio figlio, per mostrargli che non bisogna avere paura di persone come quella; lo presi per mano e incominciammo a farci forza l'uno con l'altro.

Salimmo su un altro treno e finalmente arrivammo a Firenze, dove sporgemmo denuncia alla polizia ferroviaria.

Grazie alle testimonianze e alle telecamere di sicurezza, l'uomo venne trovato il giorno dopo. A confermare la sua identità c'era lo zaino che aveva il giorno dell'aggressione.

Sono felice che con la mia denuncia e la forza di volontà non mi sono fatta sottomettere da quell'uomo e sono riuscita a staccarmi dal modo di agire della maggior parte della gente.

Sono contenta di aver collaborato con la polizia per "bloccare" un uomo che avrebbe potuto continuare a mostrare la sua forza con violenza e spero di essere riuscita a fare la differenza. Spero che anche molte altre donne che si troveranno in una situazione come la mia, se non peggiore, abbiano il coraggio di denunciare come ho fatto io.

2CP-DIFFERENZE DI GENERE: IL CASO DI MAHSA AMINI

Oggi, nonostante i numerosi progressi per giungere a una parità di genere, uomini e donne non hanno ancora lo stesso valore in tutti gli ambiti e non vengono trattati e considerati nello stesso modo. Possiamo riscontrare delle disparità anche in ambito religioso, in particolare in quello musulmano.

Nella cultura islamica la donna è considerata come una persona di classe inferiore, sottomessa alla volontà dell'uomo, prima il padre poi il marito. Quest'ultimo, invece, deve provvedere al mantenimento della famiglia e ha piena autorità sulla donna.

In alcuni Paesi, come l'Iran e l'Afghanistan, le donne non possono uscire di casa né andare a scuola; sono obbligate ad indossare il burqa, un abito che copre interamente tutto il corpo e lascia intravedere appena gli occhi. In altri è concesso indossare l'hijab, il velo che deve coprire completamente i capelli ma lasciando scoperto il viso.

Recentemente anche a Teheran la 22enne Masha Amini, conosciuta anche come Zina, fu arrestata dalla polizia religiosa mentre si trovava con

la sua famiglia a fare acquisti, a causa della mancata osservanza della legge sull'obbligo di indossare il velo, in vigore dal 1981.

Masha, dopo essere stata arrestata per aver indossato l'hijab in modo non conforme ai dettami della legge coranica, lasciando intravedere una ciocca di capelli, era stata condotta presso la stazione di polizia e lì perse la vita in circostanze sospette il 16 settembre, dopo 3 giorni di coma, suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica.

La ragazza presentava ferite riconducibili ad un violento pestaggio, nonostante la polizia avesse dichiarato che era morta a causa di un infarto.

La morte di Mahsa è diventata il simbolo della violenza contro le donne sotto la repubblica islamica dell'Iran e ha scatenato diverse proteste in tutto il Paese e a livello mondiale; 150 città di tutto il mondo, tra cui Milano, Bologna, Torino e Piacenza hanno espresso il loro dolore per la sua morte e un forte dissenso con azioni quali il taglio di ciocche di capelli e slogan contro il governo iraniano.

A più di un mese dalla morte di Masha, in Iran continuano le manifestazioni e le proteste contro la violenza contro le donne, in particolare ragazze.

E' difficile per noi ragazzi italiani comprendere delle leggi religiose così diverse e lontane dalla nostra cultura che prevedono una visione della donna molto distante da quella che abbiamo nella società occidentale, pensando che la donna non sia libera di vivere liberamente e di fare le proprie scelte, che siano rispettate da tutti senza avere delle conseguenze negative.

La discriminazione di genere è un atteggiamento scorretto che, secondo noi, appartiene a persone incapaci di gestire le differenze tra uomo e donna; è un atteggiamento piuttosto maschilista.

Siamo rimasti piuttosto delusi di scoprire quanto è diffusa la discriminazione di genere e nutriamo la speranza che si lavori per abolire questo aspetto della società, iniziando dalle piccole cose della vita di tutti i giorni.

2CP-PARITÀ DI GENERE

La donna è nata, proprio come l'uomo;
la donna muore, proprio come l'uomo;
la donna prova emozioni, proprio come l'uomo;
la donna è in grado di ragionare, proprio come l'uomo;
ed anche la donna è parte di questo mondo.

Quindi la donna ha molte cose in comune con l'uomo;
quindi ha le sue stesse opportunità;
quindi ha gli stessi diritti;
quindi è al suo stesso livello.

Entrambi hanno la stessa importanza nel mondo;
entrambi possono occupare gli stessi posti di lavoro e stesse cariche.

Le donne hanno lottato per avere ciò.

Donne simbolo perché hanno riscattato speranze in milioni di donne,
come Kamala Harris, prima vicepresidente di colore.

Donne simbolo perché sottovalutate e che lottando hanno raggiunto il
loro obiettivo,
come Angela Merkel.

Donne simbolo perché sono riuscite a lavorare in professioni considerate
solo per maschi,
come Maria Montessori e Valentina Tereškova.

Donne simbolo perché con il loro impegno hanno ottenuto per la prima
volta premi Nobel,
come Marie Curie.

Perché le donne possono ottenere tutto nel mondo, perché ormai per la
parità di genere si sta lottando e ottenendo grandissime vittorie.

2ET - UOMINI E DONNE

Un mondo dove le donne non sono uguali a noi
è un mondo senza amore e senza cuori,
un mondo dove per le donne non c'è amore
è un mondo senza bontà,
un mondo dove non ci sono donne
è un mondo senza femminilità,

senza vivacità.

Gesù ha fatto gli uomini e le donne,
noi dobbiamo trattarle come nobildonne.

dove non c'è amore

non c'è cuore.

le donne sono come noi,
senza loro non siamo noi!

2 AP - Avevamo un mostro in classe e non ce ne siamo accorti

Sono Flavia, ho 18 anni e sono al quinto anno del liceo delle scienze umane.

Qualche anno fa, dalla terza elementare fino alla prima metà del primo liceo, sono stata bersaglio di bullismo e cyberbullismo: prima il mio bulletto e il suo gregge di pecoroni che lo supportava (alle volte anche inconsapevolmente) mi disturbavano con prese in giro sul mio aspetto fisico (piccolo dettaglio omesso: soffro tuttora di un'obesità grave, ma non è un valido motivo per prendermi in giro) oppure mi rompevano tutti i materiali di scuola come quaderni e penne.

Al passaggio alle scuole medie la cosa non cambiò di molto, perché quel ragazzino che tanto si era abituato al rito di infastidirmi era nella mia stessa classe e, con l'aiuto di alcuni ripetenti, per un anno buono mi disturbò non solo a parole ma anche con atti fisici quali percosse oppure bruschi spintoni in mezzo alla strada mentre passavano le automobili o per recuperare il mio zaino.

Più volte ho rischiato di finire male.

L'ho detto ai miei genitori che mi davano fastidio e che preferivo tornare da sola oppure che mi venissero a prendere loro sotto scuola.

Questi compagni non mi sopportavano anche perché io andavo bene a scuola e mi piaceva parlare con i professori; per loro ero una "lecchina" che cercava di piacere ai prof per ottenere i voti alti. Io cercavo solo una conferma da parte degli adulti: io andavo bene, non nella scuola ma sotto l'aspetto umano, nel mio essere me.

L'anno successivo il bullismo si trasformò in cyberbullismo. Due mie compagne di classe, in un momento in cui io ero girata di spalle alla classe per parlare con un professore, mi avevano scattato una foto che

successivamente venne postata sui social network (nuovo dato: io non avevo alcun profilo, né un computer o un telefono in mio possesso). La foto in sé non era un problema, se non fosse stato per i commenti e gli insulti che la accompagnavano. Una mia professoressa se ne accorse e intervenne nel minor tempo possibile. Se ne parlò sia con i genitori, sia con noi ragazzi e anche questa volta la questione si risolse nel modo migliore possibile.

L'anno passò velocemente e in un batter d'occhio mi ritrovai catapultata in terza media e a Natale mi venne regalato un notebook da utilizzare per redigere la mia tesina dell'esame. Subito mi feci un indirizzo email e, con il permesso dei miei, creai un account su Skype per sentire i miei parenti e mi collegai anche con alcune mie compagne di classe. Proprio da quell'account e proprio da una di quelle compagne venni a conoscenza, a primavera appena iniziata, che qualche spiritoso si spacciava per me su Facebook da chissà quanto tempo e che su quel profilo si parlava male di me e delle persone a cui tenevo di più. Con un bel lavoro di squadra recuperammo le chat e mio padre scrisse a quel fantomatico profilo "di eliminarsi" entro un certo tempo per non incorrere in una denuncia. Il profilo sparì e i colpevoli vennero fuori. Se ne parlò ancora a scuola, perché alla fine cambiavano i carnefici ma non la vittima...

"Era una ragazzata, stavamo solo giocando", "Che ne sai che era per te? In fondo il tuo cognome non era scritto nemmeno nel modo corretto". Queste frasi vennero dette rispettivamente da un genitore e da uno dei colpevoli. Finì lì la questione, ma ovviamente la situazione per me era molto difficile. Io non ero molto estroversa, anzi non riuscivo a fare amicizie, ma perdere anche quelle poche che avevo mi ha fatto davvero molto male. Il settembre successivo iniziai il primo liceo nella scuola che tuttora frequento e verso la fine del mese spuntò un nuovo profilo che, pur avendomi creato altrettanti problemi dal punto di vista sociale, scomparve nel giro di un paio di giorni. Mi accorsi di questo profilo perché ne avevo aperto uno da poco e gli artefici del profilo falso rubarono le foto dal mio, foto che avevo postato da poco.

Trascorsi quegli anni cercando di non far notare che stavo male, io avevo bisogno di una mano perché pensavo di essere sbagliata; piansi tantissimo e molto spesso. Ringrazio ogni giorno per la vita che vivo. Ringrazio i miei genitori e tutti quelli che mi hanno teso una mano per risollevarmi sempre.

Adesso ho i miei buoni amici degli scout e della scuola di teatro e la mia famiglia, la mia realtà scolastica (e parlo ancora con i professori). Oggi vado in giro per l'Italia con la Polizia di Stato per raccontare la mia storia di ragazza vittima che ha parlato con qualcuno per farsi aiutare. Non vi dico che sia facile perché direi una bugia, ma se mai iniziate mai arrivate. Il mio consiglio è quello di parlare. Parlate se subite bullismo o cyberbullismo oppure parlate se assistete o siete a conoscenza di questi atti. Io oggi non ho più paura dei miei bulli e sto bene per il semplice fatto di essere unica e irripetibile proprio come ognuno di voi.”